

da *Makroskop*
Analisi critiche di politica ed economia
Editori: Heiner Flassbeck & Paul Steinhardt

Italia: estate, sole, caos?
di **Roland Pauli** – 29 Novembre, 2017

[Traduzione di Michele Paratico]

Estate, sole, mafia, cultura e caos. L'immagine dell'Italia del tedesco è spesso stereotipata. Al più tardi in primavera, quando ci saranno le elezioni nazionali, l'Italia tornerà di nuovo e con forza al centro dell'attenzione anche in Germania.

Allora probabilmente verrà spesso richiamata l'immagine del malato d'Europa. E i dati economici sembrano confermare la correttezza di questa immagine.

- L'economia italiana si è contratta dai tempi della crisi del 2007. Il PIL si trova ancora oggi il 7% circa sotto il livello pre-crisi e quindi più o meno al livello del 2000. Quindi in media 17 anni di crescita 0.
- La produzione industriale si è ridotta del 20% in confronto al livello pre-crisi del 2007 e stenta a riprendersi.
- La quota dei disoccupati è di circa l'11%, la disoccupazione giovanile viene stimata fino al 40%.
- Il livello dello stipendio italiano è chiaramente al di sotto della media OCSE. I salari reali sono cresciuti solo di circa il 6% dal 2000. Gli stipendi mensili lordi medi sono in Italia intorno ai 2100 Euro, in Germania intorno ai 3400 Euro.
- Le banche hanno a bilancio crediti tossici per oltre 300 miliardi di Euro.
- Lo stato è altamente indebitato: per il 132% del PIL.
- E soprattutto: la produttività italiana è stagnante da circa 20 anni. Un segnale d'allarme per qualsiasi economia nazionale.

Fiat, Ferrari, Olivetti – una volta c'era qualcosa!

Cose tipiche italiane? Piuttosto il contrario. Perché una volta ci deve essere stato qualcosa di diverso: dopotutto dalla fine della seconda guerra mondiale l'Italia divenne la quarta economia europea e soprattutto la seconda potenza manifatturiera in Europa, superando Gran Bretagna e Francia. L'Italia si trasformò da paese agricolo, esportatore di forza-lavoro, in un paese industrializzato. Nel Nord si crearono grossi centri industriali e commerciali come Milano e Torino, i redditi crescevano. Fiat, Olivetti, Ferrero, Benetton erano grosse aziende su scala europea.

Tuttavia lo sviluppo nel Nord e nel Sud fu totalmente differente: il Sud in gran parte restò sganciato dalla industrializzazione italiana. I tentativi dello Stato di sostenere il sud Italia ebbero scarsi risultati.

Eppure, nonostante il divario Nord-Sud, l'Italia fu sempre molto più che solo Guzzi e Chianti.

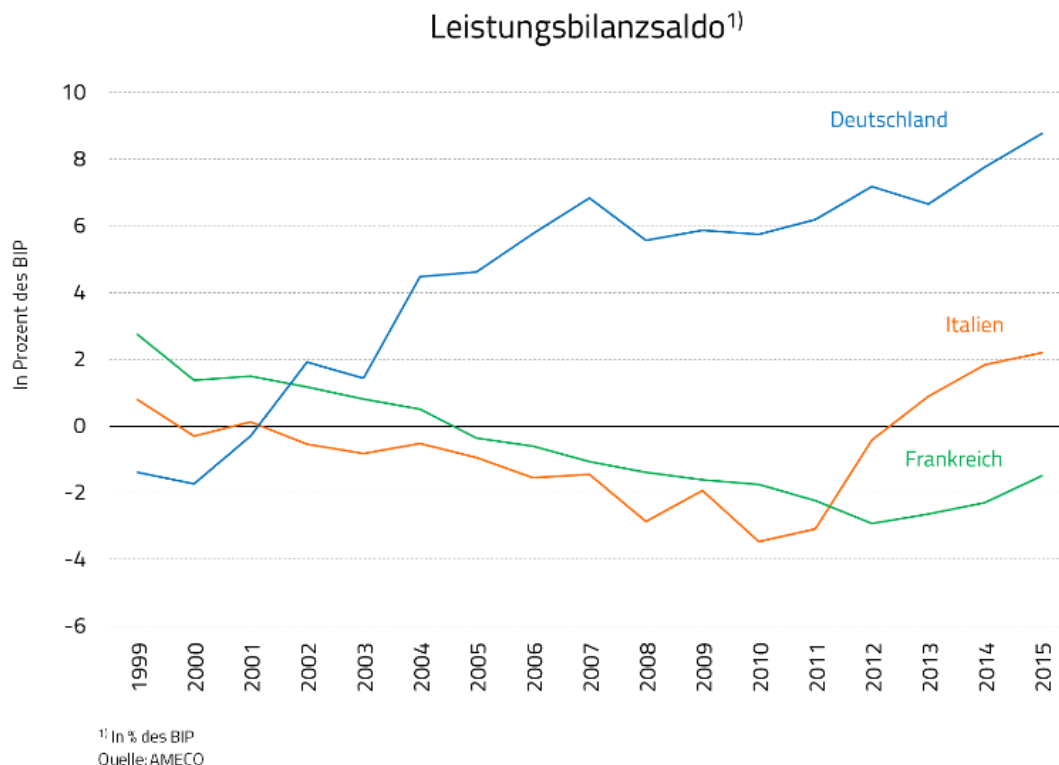
Se osserviamo l'economia italiana e il suo export dal punto di vista delle sue specializzazioni, vi troviamo come principali gruppi di prodotti innanzitutto macchinari, poi automobili e ricambi automobilistici, la farmaceutica, la metallurgia, naturalmente il tessile, l'abbigliamento e le calzature così come una moderna industria agricola. Senz'altro il profilo di un paese industrializzato maturo, anche con punti di forza nell'esportazione.

Che cosa non funziona da allora?

Però dalla metà degli anni 90 e soprattutto dall'introduzione dell'Euro assistiamo ad un appiattimento della crescita – e dal 2007 a drammatiche contrazioni dell'economia. Le tendenze alla crisi prima citate si impongono. A balzare agli occhi è soprattutto il fatto che già dall'introduzione dell'Euro l'industria italiana cresce a malapena e durante la crisi collassa ancor più che in altri paesi.

Evoluzione del deficit del saldo delle partite correnti

Un motivo va sicuramente visto nell'evoluzione negli squilibri della bilancia commerciale all'interno dell'Eurozona. Un tema a cui siamo abituati su Makroskop. Anche il caso Italia lo mostra chiaramente: i deficit nel saldo delle partite correnti sono fortemente cresciuti dal 2000, in modo quasi speculare ai surplus tedeschi.

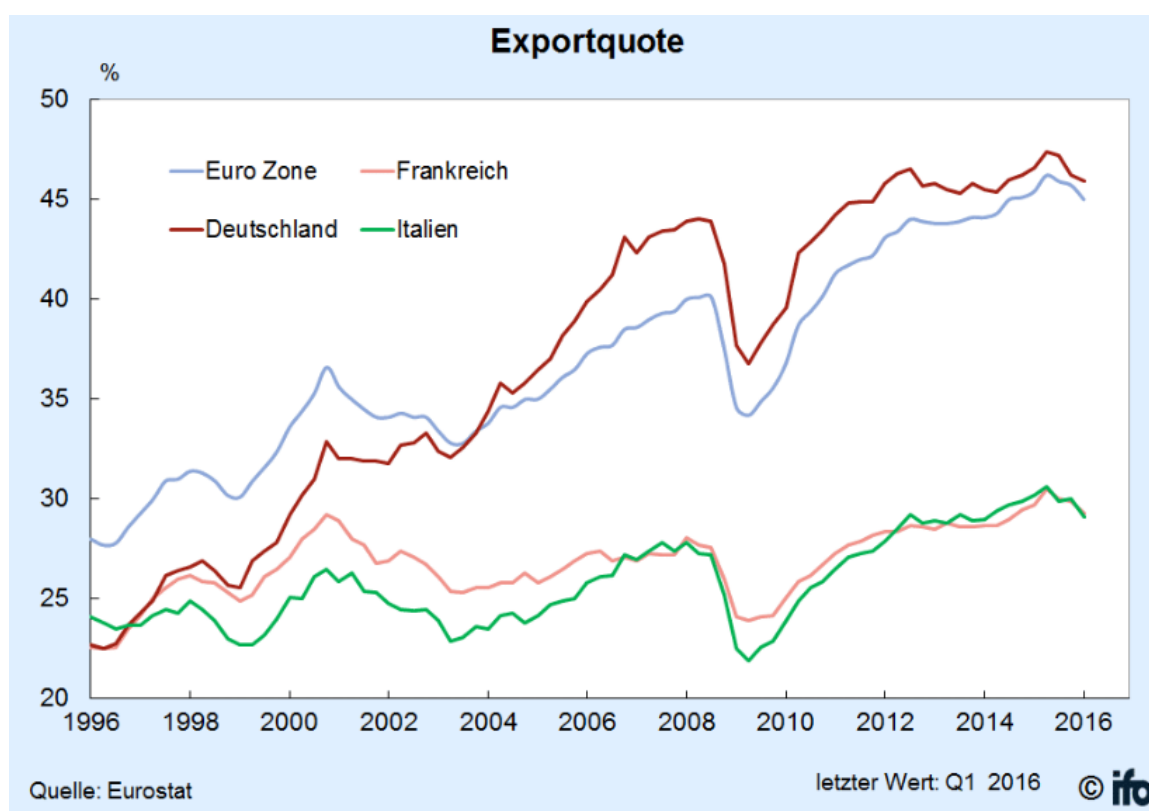


Leistungsbilanzsaldo = saldo delle partite correnti

In Prozent des BIP = in percentuale del PIL

Heiner Flassbeck stima che il vantaggio del costo del lavoro per unità di prodotto dell'economia tedesca, ottenuto grazie al dumping salariale, sia di circa il 20% - nonostante che „l'economia italiana in nessun modo sia vissuta al di sopra dei propri mezzi“ (virgolettato nell'originale - ndt), poiché i gli aumenti di stipendio sono stati moderati.

Al suo apice, nell'anno 2007, il deficit commerciale italiano nei confronti della Germania fu di 20 miliardi di Euro. Questo valore indica una perdita di quote di mercato dell'industria italiana nei confronti di produttori tedeschi. Inoltre si potrebbero aggiungere i notevoli effetti sui mercati terzi, che non si vedono in questo deficit bilaterale. Questo si può tuttavia evincere da una quota complessiva di esportazioni piuttosto stagnante della economia italiana dall'introduzione dell'Euro fino alla crisi, mentre la quota di esportazione della Germania chiaramente aumentava. In breve: la Volkswagen batte la FIAT.



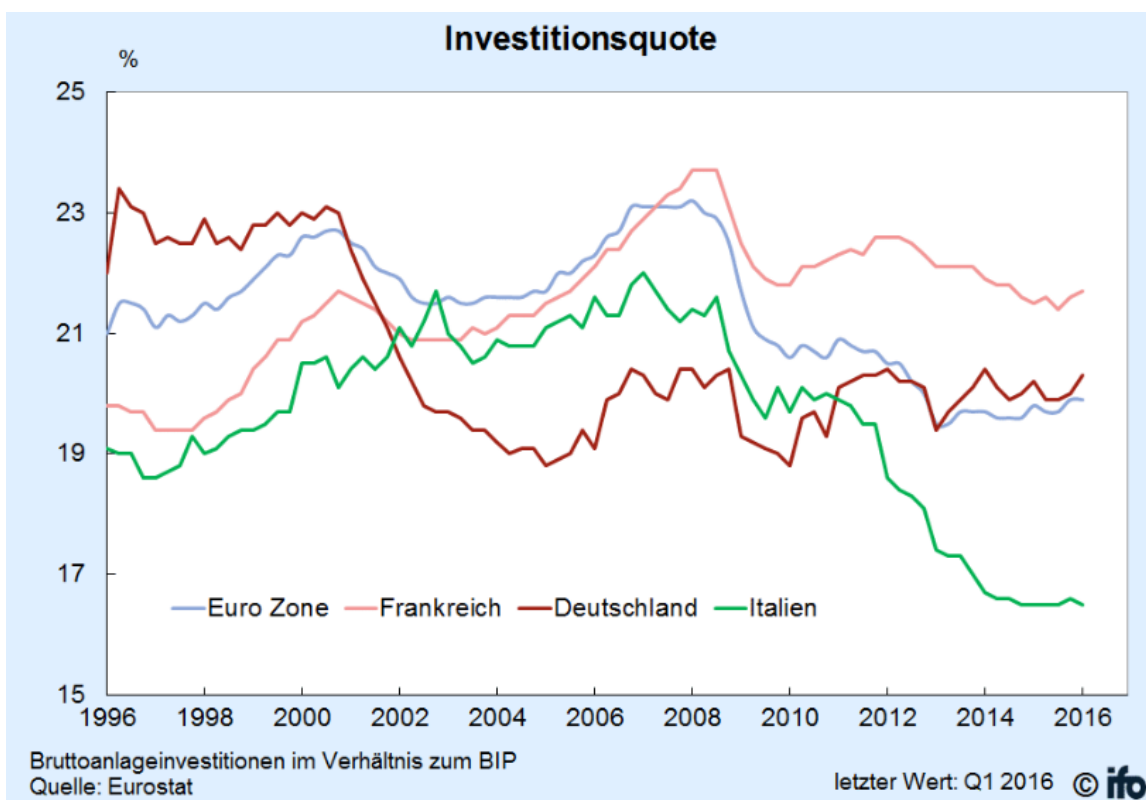
Exportquote = Quota dell'export.

Ma si vede anche che la quota dell'export sale di nuovo dal 2012 al di sopra del livello pre-crisi. Da allora l'economia italiana ottiene dei surplus nel saldo delle partite correnti. Tuttavia questi surplus sono raggiunti grazie soprattutto a importazioni fortemente ridotte. Con ciò risulta limitata l'evidenza di una crescente competitività. Inoltre, la crescita delle esportazioni è stata condizionata da un Euro debole. Le esportazioni italiane sono potute crescere soprattutto in Paesi non Euro. Visto che l'Euro da un po' di tempo si sta di nuovo apprezzando, ci si chiede se lo sviluppo positivo dell'export possa essere duraturo.

Declino degli investimenti

In caso di economie stagnanti è sempre necessario uno sguardo agli investimenti. Le quote di investimenti italiani richiedono un'interpretazione. Dalla metà degli anni '90, nella fase precedente in vista l'introduzione dell'Euro aumentarono in modo significativo. Con l'introduzione dell'Euro ristagnarono ad un livello del 21% circa del PIL – per poi crollare al 16,8% dopo la crisi.

Nel merito si nota che gli investimenti italiani durante tutto questo periodo sono rimasti al di sotto di quelli degli altri paesi dell'Euro (con l'eccezione della Germania).



Bruttoanlageinvestitionen im Verhältnis zum BIP = Investimenti fissi lordi in rapporto al PIL

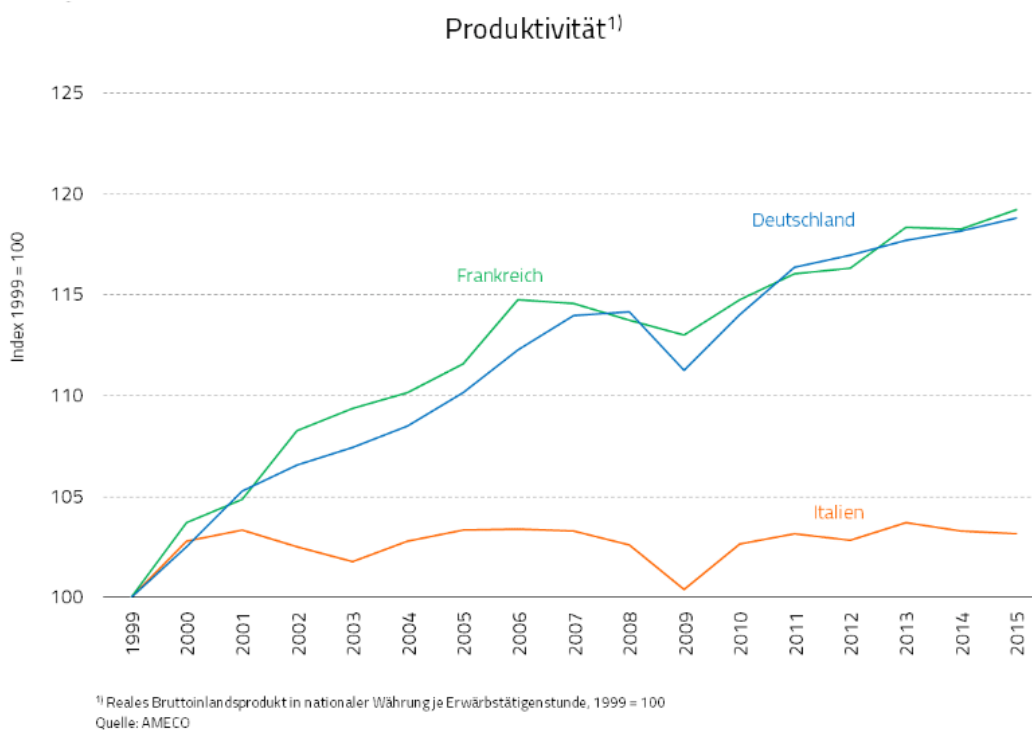
Ma è soprattutto degno di nota che già prima del crollo la quota sul PIL degli investimenti in apparecchiature, cioè gli investimenti in macchinari e impianti produttivi, è andata calando leggermente a partire dal 2000. Dalla crisi in poi si vede quindi una riduzione (degli investimenti – ndt) chiaramente più forte rispetto alla media Europea, senza una successiva ripresa. In ciò si manifesta chiaramente che si ebbero ben più investimenti sbagliati rispetto agli altri paesi della Unione Monetaria. A ciò corrispondono anche le alte svalutazioni dei crediti alle aziende di cui soffrono le banche italiane. Evidentemente una parte della industria italiana è stata schiacciata dalla concorrenza, gli investimenti non hanno reso.

Ristagno degli incrementi della produttività

Collegato a tutto questo c'è sicuramente anche un problema centrale dell'economia italiana: la mancanza di una crescita della produttività. A dispetto delle crescita degli investimenti effettuati prima del 2007 non è cresciuta la produttività, bensì è ristagnata già dall'inizio della introduzione dell'Euro. L'elevato investimento di capitali non ha portato dunque ad una accresciuta produttività. Nella Unione Monetaria l'Italia non ha realizzato quasi nessuna crescita della produttività, in un periodo di tempo di almeno 17 anni. Questo è fatale, perché in qualsiasi economia nazionale la crescita della produttività è un fattore decisivo.

Questo vale anche in relazione al commercio estero: se ristagna la produttività, anche il più piccolo aumento salariale conduce ad una crescita dei costi per unità di prodotto e ad uno svantaggio competitivo.

Inoltre una produttività ristagnante è sinonimo di un ritardo tecnologico.



Reales Bruttoinlandsprodukt in nationaler Wahrung je Erwarbstatigenstunde, 1999 = 100

PIL reale in valuta nazionale per ora lavorata, 1999 = 100

Perché la crescita della produttività è nulla?

Ma perché la dinamica della produttività in Italia è così bassa? È difficile dare una risposta soddisfacente. Deficit della bilancia commerciale e quote di investimenti decrescenti sono sicuramente un elemento della spiegazione, ma non sono sufficienti – in altri paesi nelle medesime condizioni non c'è stato nonostante tutto nessuno sviluppo della produttività così debole.

Una parte della spiegazione è da far risalire probabilmente alla forte frammentazione della economia italiana e a grossi deficit nell'azione dello stato.

Le poche grandi aziende soggiacciono alla forte concorrenza dovuta al vantaggio di costo dei paesi Euro del nord Europa. Il resto dell'Industria è caratterizzato da una forte quota di piccole imprese e di medie imprese a conduzione familiare di dimensioni ridotte. Un tipico esempio è l'industria tessile nella provincia di Como. Là sono presenti più di un migliaio di piccole imprese tessili che, per lo più con dieci fino a quindici dipendenti, producono stoffe di seta per l'esportazione.

Il 95% delle imprese italiane hanno meno di dieci dipendenti. Queste piccole imprese producono circa due terzi del PIL. I sindacati non ci sono. Il livello di qualificazione è, secondo ricerche della EU, inferiore a quello di altri paesi industrializzati europei.

Le imprese familiari sono troppo piccole per poter finanziare ricerca e sviluppo e le grosse imprese non hanno i soldi, poiché si trovano sotto una forte pressione di concorrenza e profitto.

Questo fatto si ritrova anche negli investimenti per la ricerca e sviluppo, visti in aggregato: secondo i dati di Eurostat gli investimenti per ricerca e sviluppo delle imprese italiane ammontano a solo lo 0,7% del PIL. In Germania sono quasi il triplo.

Anche gli investimenti dello stato italiano per il sostegno alla ricerca e sviluppo sono sotto la media. Nell'insieme gli investimenti per ricerca e sviluppo dell'Italia ammontano all'1,26% del PIL, in Germania al 2,86%.

F&E-Ausgaben am BIP, 2014				
	Unternehmen	Staat	Universitäten	Insgesamt
Deutschland	1,95%	0,42%	0,49%	2,86%
Italien	0,70%	0,19%	0,35%	1,26% (Quelle 1)

F&E-Ausgaben am BIP = quota investimenti per ricerca e sviluppo nel PIL

Unternehmen = imprese Staat = stato Universitäten = università insgesamt = tutto insieme

In breve: la frammentazione della produzione italiana favorisce un ritardo tecnologico, che non viene compensato né da un sostegno statale all'innovazione, né da (investimenti di – ndt) grosse imprese. Di conseguenza c'è in Italia un minore collegamento tra scienza, ricerca e industria, cioè una (minore – ndt) formazione di comprensori innovativi, che non in Germania.

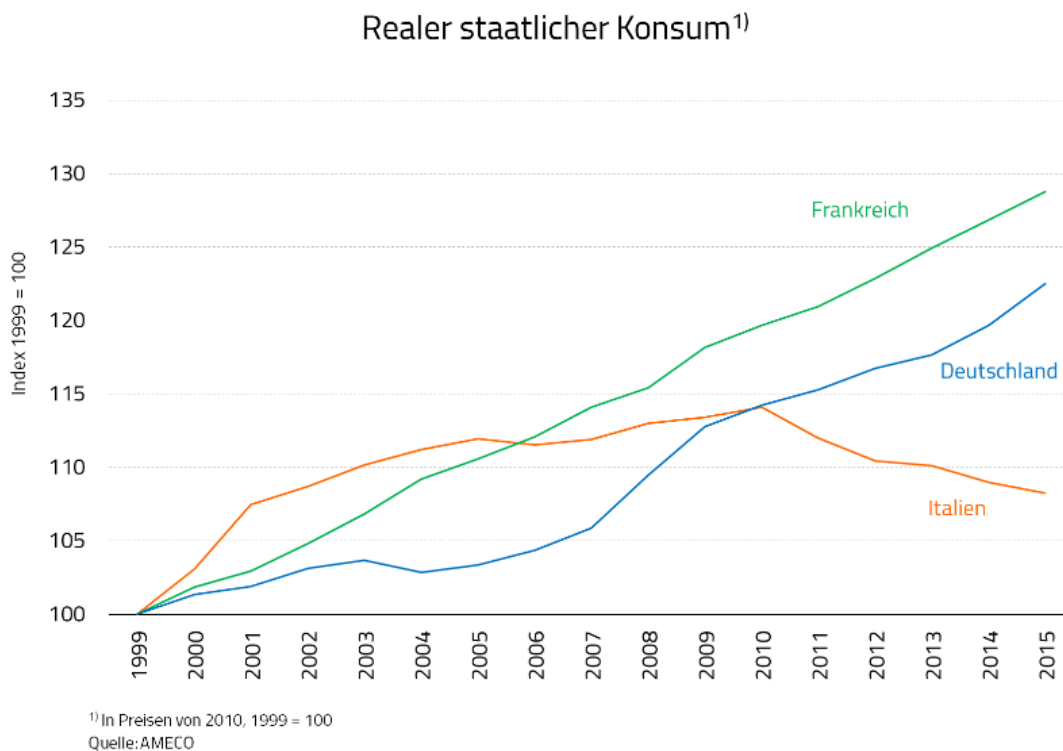
Riassumendo abbiamo come motivi per il divario di produttività:

- Pressione di prezzo e di profitto a causa della concorrenza per dumping salariale nella Eurozona
- Minori investimenti da almeno il 2007
- Imprese di piccole dimensioni e perciò nessuna economia di scala
- Spese limitate per ricerca e sviluppo
- Collegamenti mancanti tra imprese, università e centri tecnologici, nessuna formazione di comprensori (industriali – ndt)
- Una struttura occupazionale che viene soprattutto caratterizzata da lavoro non specializzato.

Lo stato in bolletta

Ma anche il ruolo dello stato contribuisce alla crisi dell'economia italiana. Una critica standard all'Italia, riportata costantemente dalla stampa tedesca, consiste nel rimprovero che lo stato sfavorisce le aziende con la sua burocrazia. Infatti può anche darsi che l'amministrazione statale in Italia non funzioni bene. Ma il vero problema economico non è la troppa presenza dello stato ma piuttosto i troppi scarsi mezzi dello stato.

Già dagli anni '90 diminuiscono le spese statali in quota al PIL. Anche il consumo assoluto dello stato salì dal 2001 fino alla crisi solo in misura minima, per poi calare in maniera significativa.



Realer staatlicher Konsum = consumo reale dello Stato
In Preisen von 2010 = in prezzi del 2010

Il budget statale viene mantenuto a livelli di risparmio per ordine di Bruxelles e Berlino. L'Italia deve concordare il suo budget statale con l'Unione Europea, per evitare procedure di infrazione per il deficit. Il budget per il 2017, alla fine della trattativa, ha dovuto essere ancora ridotto dal 2.4% al 2.2% di deficit. Il ministro delle finanze in più ha aumentato velocemente un paio di tasse.

In altre parole: iniziative di politica fiscale e regionale vengono rese impossibili attraverso questi vincoli di bilancio. Ma se lo stato non può investire, non c'è quasi più nessuna via di uscita dalla stagnazione.

Conseguenze di politica economica

Da questi dati e questo contesto ci sarebbe questa impostazione di politica economica, che potrebbe far progredire l'Italia:

- **Fine dell'austerità:** poiché la domanda interna è limitata dai bassi redditi, lo stato deve aumentare la domanda con programmi di spesa e fare gli investimenti necessari. Ciò è tanto più importante in quanto certe infrastrutture sono bisognose di ristrutturazioni e le scuole, le università e il sistema sanitario sono sotto-finanziati. L'Unione Europea deve favorire i finanziamenti necessari per questo – anche con una adeguata politica monetaria attraverso la Banca Centrale Europea.
- **Una politica regionale attiva:** uno grosso problema italiano è l'estremo divario tra il Nord e il Sud. Già negli anni '90 lo stato italiano, sotto la pressione della Lega Nord, ha praticamente smesso di portare avanti una politica di sostegno mirata agli investimenti nel Sud. È vero che sono trasferimenti sociali e aiuti per i comuni, ma sono stati fortemente ridotti a partire dal 2009. Uno stato che lascia economicamente indietro una grossa parte della sua popolazione e del suo territorio per forza potrà a mala pena essere stabile politicamente ed economicamente. Sarebbero necessari idee e mezzi per una politica regionale attiva, che alloca in modo sistematico investimenti nelle regioni a più alta disoccupazione.
- **Investimenti mirati in ricerca e sviluppo:** per rendere possibile alle piccole e medie aziende l'accesso alle tecnologie, ci dovrebbero essere centri tecnologici pubblici e programmi di trasferimento delle tecnologie. I fondi statali per la ricerca e sviluppo dovrebbero essere aumentati significativamente.
- **Sostegno agli investimenti da parte dell'Unione Europea:** questa politica economica dovrebbe essere sostenuta dalla Unione Europea, co-finanziata e assicurata. Attraverso un fondo europeo per gli investimenti dovrebbero essere diretti verso l'Italia investimenti a tecnologia intensiva. Attuali programmi come il piano Juncker sono per questo scopo assolutamente insufficienti.

E qui si vede subito che si tratta di scrivere la lista dei desideri. È molto improbabile che una tale politica si farà strada. Né a livello italiano, né a livello europeo.

L'euroscetticismo è nel frattempo molto diffuso in Italia. In ambienti politici ed economici si discutono molte ipotesi: dall'uscita dalla Eurozona fino all'emissione di una moneta parallela. Tuttavia sembra che non ci sia da nessuna parte un piano in sé coerente che possa realmente dischiudere una alternativa credibile all'Euro.

Per questo motivo è pure poco chiaro se il Movimento 5 Stelle, nel caso ne avesse la possibilità, si farebbe effettivamente promotore dopo le elezioni di un referendum sull'uscita dall'Eurozona. E prima di tutto: ammesso che una maggioranza degli italiani votasse per l'uscita, a che cosa porterebbe tale uscita, dipenderebbe dalle condizioni base di natura finanziaria e dagli accordi di politica finanziaria che vengono decisi sia a livello nazionale che europeo. Ma se già nella Unione Monetaria non si realizza nessuna politica di cooperazione tra i paesi dell'Euro, di certo non si realizzerà nessuna cooperazione, per dare forma e regolare in maniera positiva un'uscita dall'Euro.

Insomma l'Italia e tutta l'Unione Europea faranno ciò che riesce loro meglio: continuare ad arrabattarsi in qualche modo. Nel caso più favorevole il prossimo governo italiano imparerà dal Portogallo. Laggiù un governo di sinistra cerca da più di due anni di sottrarsi almeno in parte ai diktat di bilancio di Bruxelles e cerca di far ripartire l'economia con investimenti mirati e rafforzando la domanda interna. Per il momento assolutamente con successo.